

Lectio divina XXIV DOMENICA T. O. anno A
Sir 27,33-28,9; Sal 102; Rm 14,7-9; Gv 13, 34; Mt 18,21-35

*«Dà, o Signore, la pace a quelli che sperano in te;
i tuoi profeti siano trovati degni di fede;
ascolta la preghiera dei tuoi fedeli
e del tuo popolo Israel» Sir 36,15-16*



Il canto che unisce i nostri cuori all'inizio della celebrazione di questa domenica è una richiesta di pace donata a coloro che sperano nel Signore affinché i profeti siano trovati fedeli e tutti siano esauditi nelle loro preghiere.

Dove c'è la pace, c'è la speranza, c'è la fede, c'è la preghiera e la gioia del cuore, c'è l'unità di quanti si sentono figli di Dio, amati dal Padre. Cristo ci ha riconciliati tutti a sé sulla croce con le sue parole di **perdono** che sono il vertice dell'amore.

Perciò è importante il **ricordo**, la memoria del suo amore, e delle parole di perdono di Gesù in croce che ci pongono nel suo Cuore divino e ci abilitano a fare la sua volontà.

Senza perdono non può esserci una pace duratura. Fin da piccoli dobbiamo imparare a perdonare come ci ricorda papa Francesco:

«La famiglia è una grande palestra di allenamento al dono e al perdono reciproco, senza il quale nessun amore può durare a lungo».

Perdonati siamo capaci di diffondere pace e amore.

Oggi ci viene offerta l'occasione di ascoltare una parabola che ci fa comprendere meglio la parola «perdono». Il perdono è un dono, un dono potenziato, infatti il suffisso «per» è rafforzativo e indica un dono molto grande.

Questo è il dono che non dobbiamo mai dimenticare e che, solo vivendo nel suo ricordo, possiamo orientare la nostra vita verso il suo compimento, la sua piena realizzazione.

Il perdono è questione di misericordia e anche la misericordia ha a che fare con la memoria, con il ricordo: sono due parole che racchiudono in sé la parola «cuore».

Se il mio cuore ricorda la misericordia che il Signore ha usato verso di me, se con la memoria mi rendo presente alla Presenza del Signore e gli apro la porta del mio cuore così che Lui possa vivere in me e io in Lui, allora sarò anche capace di perdono.

«Noi diciamo "Perdono, ma non posso dimenticare". Il Signore non solo perdona, ma dimentica, non perché ha poca memoria, ma perché la memoria del suo amore infinito per noi è quella memoria che cancella il ricordo delle nostre colpe» (S. Fausti).

Matteo infatti termina il discorso della Regola della Comunità, il discorso ecclesiale. il suo quarto discorso con il comandamento del perdono fraterno. Egli commenta praticamente la domanda del Padre Nostro:

«Perdona i nostri peccati come anche noi perdoniamo ai nostri fratelli».

Il brano del Vangelo di oggi è la continuazione di quello di domenica scorsa in cui si parlava della correzione fraterna e qui, con l'esigenza del perdono che inizia dalla Chiesa, viene concluso.

«La santità nella Chiesa comincia col sopportare e conduce al sorreggere» (J. Ratzinger).

Il limite del perdono

Pietro ha perfettamente capito l'importanza di sciogliere i peccati dei fratelli, di perdonare, di usare misericordia e ora come capo della Chiesa neonata, vuole essere certo della sua effettiva modalità. Pietro vuole essere magnanimo, di cuore grande, e chiede al Signore

«Se mio fratello commette colpe verso di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?».

Come attesta la Sacra Scrittura (Am 2,4; Gb 33,29) tre volte era già un buon numero, quattro il massimo raccomandato dai rabbini, Pietro sale fino a sette, vuol essere generoso, ma Gesù sale fino a settanta volte sette. Il numero ricorda il terribile racconto di Lamek (Gen 4,24):

«Sette volte sarà vendicato Caino,

ma *Lamek settantasette*».

Invece il Dio misericordioso è infinitamente misericordioso. Non c'è limite al perdono di Dio e noi, come figli carissimi, dobbiamo imitarlo.

Luca nel passo parallelo aggiunge «*al giorno*» cioè quattrocentonovanta volte... circa una volta ogni tre minuti! Continuamente!

Dice Sant'Agostino:

«Non crediate che sia per voi una cosa gravosa imitare Cristo, ascoltate l'apostolo che dice: “Perdonandovi vicenda come Dio vi ha perdonato per mezzo di Cristo” (Ef 4,32). “Siate dunque imitatori di Dio” (Ef 5,1). È forse da superbi imitare Dio? Imitatori di Dio! Forse è da superbi: “Come figli carissimi”. Sei chiamato figlio: se rifiuti l'imitazione, perché cerchi poi l'eredità?»

Il perdono non è cosa umanamente possibile: esiste la ferita, la cicatrice, il desiderio di giustizia quando non sfocia nella vendetta. «*Occhio per occhio, dente per dente*» era la regola dell'Antico Testamento che limitava l'abuso della vendetta.

Solo con l'incarnazione del Verbo di Dio, la parola di pace è venuta ad infrangere la catena interminabile della vendetta con il suo amore «*fino alla fine*». La preghiera di Gesù sulla croce: «*Padre perdonali perché non sanno quello che fanno*» ha dato consistenza al suo comandamento (Mt 5.44): «*Amate i vostri nemici, e pregate per quelli che vi perseguitano*», realizzando così in Lui l'unica possibilità di perdono.



I cristiani che perdonano possono cambiare la storia del mondo.

Le vittime che perdonano sono l'unico antidoto alla catena dell'odio e della vendetta e possono trasformare il loro dolore in vita per il mondo intero.

«Basta una persona buona perché ci sia speranza. E ognuno di noi può essere questa persona! Ciò non significa disconoscere o dissimulare le differenze e i conflitti. La riconciliazione si concretizza e si consolida con il contributo di tutti e fa crescere la speranza» (Papa Francesco).

Il futuro di tutto il mondo ha le sue radici nell'intimo del cuore di ciascuno di noi.

Un cuore che sa 'ri-cordare' i benefici del Signore, 's-cordare' le offese per essere tutti accolti nel Cuore misericordioso del Signore, innesca un processo di grazia che non si ferma più e realizza l'attuarsi del regno di Dio.

«Col perdono, la persona offesa non solo trattiene su di sé il male ingiustamente ricevuto, spuntandone la virulenza, ma addirittura compie il “miracolo di slegare l'agente dal suo atto” (P. Ricoeur), riconoscendo e risuscitando le potenzialità di bene presenti nella persona, che l'atto criminoso non ha mai annullato del tutto. La parola liberatrice del perdono, che nel suo nucleo proclamerebbe “tu vali molto di più delle tue azioni”, già nei più comuni rapporti umani ha la paradossale forza di penetrare nella giuntura tra l'agente e gli atti che egli ha compiuto» (G Ferretti).

La parola creatrice di Dio è celata in ogni uomo, Etty Hillesum l'andava cercando anche negli aguzzini del campo di concentramento di Auschwitz ed è risorta nell'esperienza di Ingrid Betancourt, prigioniera dei guerriglieri della Farc per 6 anni in Colombia:

«Occorre superare il proprio dolore per comprendere l'orrore che vive chi ci sta facendo del male. Quando abbiamo noi stessi peccato e ci siamo scoperti feriti dalla colpa, possiamo dirci, il giorno in cui diventiamo vittime: “Che fortuna essere da questa parte”. Presso colui che causa il male c'è una forma d'ignoranza terribile, non solo sulla natura del male che procura, ma pure nel modo in cui questo male gli rovina l'anima. La coscienza del peso del peccato dell'altro suscita la nostra compassione.

Con il perdono ci offriamo un gran lusso: non essere più in balia dei sentimenti di vendetta, di odio e di amarezza che l'altro può produrre in noi».

L'antica speranza di Ben Sira

L'Ecclesiastico, o Siracide, di Ben Sira è l'ultimo libro canonico, testimone della Sapienza giudaica in Palestina. Scritto a Gerusalemme, probabilmente intorno all'anno 180 a.C. dal saggio Gesù, figlio di Sira non fu accettato dal canone ebraico sebbene appaia frequentemente citato dagli scritti rabbinici. Giunto a noi nella traduzione greca fatta dal nipote, lo scritto è stato ricostruito anche nell'originale ebraico attraverso recenti scoperte archeologiche. L'opera è di un

conservatore illuminato che cerca di tradurre la tradizionale teologia sapienziale in un linguaggio capace di raggiungere i laici di quella società in piena evoluzione. È un compendio di riflessioni e insegnamenti dedicato ai figli delle famiglie Vip di Gerusalemme per prepararli alle future responsabilità direttive della nazione e alla fedeltà all'alleanza.

Il ricordo della morte, la fedeltà alla legge, la memoria dell'alleanza sono motivi per mettere in pratica il perdono anticipando la preghiera del Padre Nostro:

«Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati».

Con delicata psicologia Gesù Ben Sira si esprime così: *«Rancore e ira sono cose orribili e il peccatore se li porta dentro»* facendo continuo riferimento a quella reciprocità del debitore al creditore che diventerà la risposta data dal Creatore alla persona stessa:

«Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere guarigione al Signore? Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati?».

Gli ultimi insegnamenti di Gesù alla Chiesa nascente

Gesù ci insegna a pregare il Padre Nostro: *«Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori»*. Rimane la stessa reciprocità, ma chi perdona per primo è il Signore! Lui sempre ci *«primerea»*. Solo così possiamo perdonare: *«Perdonati, perdoniamo!»* (S. Agostino).

Amo perché sono amato, perdono perché sono perdonato.

La radicalità di Gesù ci invita a una scelta fondamentale. Il versetto dell'acclamazione al Vangelo ci ricorda il suo comandamento. Allo scriba che gli aveva chiesto qual era il primo comandamento, Gesù aveva risposto:

«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze e il prossimo tuo come te stesso».

Aelredo di Rielvaux, nello Specchio della Carità, a proposito dell'amore a se stesso, a Dio e al prossimo dice:

«Benché in questi tre amori siano sia evidente la differenza, essi sono però intrecciati in modo straordinario, così che ogni singolo tipo di amore si trova negli altri, e tutti in ciascuno: non c'è uno senza che ci siano gli altri, e quando uno vacilla, si perdono anche gli altri. Infatti non ama se stesso chi non ama anche il prossimo e Dio; né ama il prossimo come se stesso chi non si ama. Inoltre è chiaro che non ama Dio chi non ama il suo prossimo...»

È giusto perciò amare anche serenamente se stessi per amare gli altri.

«È molto importante avere coscienza del miracolo di esistere e coltivare per questo la gratitudine. Non dobbiamo dire no alla felicità cui Cristo ci chiama» (I. Betacourt).

Noi scopriamo la gioia di esistere quando ci accorgiamo di essere amati da qualcuno che ci è vicino e ci sorride. Ora Cristo è Dio e si è fatto prossimo a ciascuno di noi, è in noi nella parte più intima di noi stessi; ci ama e ama il Padre, e nello Spirito Santo ama il nostro prossimo e può amare anche il nostro nemico, perciò Gesù ci ha potuto dare il nuovo comandamento:

«Come io ho amato voi così amatevi anche voi gli uni gli altri».

Gesù ci ha amato e perdonato e quando, invitato a pranzo da Simone (Lc 7,40ss), aveva parlato di un padrone che aveva condonato due creditori i cui debiti erano molto diversi e gli chiede:

«Chi di loro lo amerà di più?». Simone rispose: *«Suppongo colui al quale ha condonato di più»*.

Infatti ama di più chi è più perdonato, ma Teresa di Gesù Bambino nella *Storia di un'anima*, con sottile e delicata intuizione ribadisce: *«Lo so, colui al quale si rimette meno, ama meno. Ma so anche che Gesù mi ha rimesso più che a S. Maddalena perché mi ha rimesso in anticipo, impedendomi di cadere»*.

Poi fa l'esempio del figlio di un medico che è inciampando in una pietra cade e si rompe un arto; il padre lo rialza, lo cura e lo guarisce. Certamente il figlio gli è molto riconoscente, ma Teresina fa un'altra ipotesi: *«Il padre avendo saputo che sulla strada si trova una pietra, si affretta, va innanzi a lui, la rimuove»*. Il figlio non sa nulla, ma se viene a conoscere il pericolo cui è stato sottratto non amerà di più suo padre?

«Ebbene io sono quel figlio, oggetto dell'amore preveniente del Padre. Vuole che io lo ami perché mi ha rimesso non già molto, ma tutto. Egli mi ha



amata d'un amore d'ineffabile prevenienza affinché ora io ami lui alla follia»

Molti furono coloro che si convertirono al cristianesimo solo grazie alle parole di Gesù in croce. Ecco la bella meditazione di Shenuda II, patriarca di Alessandria d'Egitto:

«Padre perdonali! Per questo sono giunto a quest'ora. Questa è l'unica mia consolazione e gioia, la ricompensa di tutti i miei tormenti, la retribuzione per tutti gli abusi, gli oltraggi, l'amarezza, le privazioni. Mio unico desiderio è che Tu sappia che essi hanno bisogno della tua misericordia, abbi misericordia di loro, perché questo mi fa lieto: se tu mi accordi questo, la mia missione è compiuta, il mio scopo realizzato». Il suo amore vinse l'odio umano, la sua mansuetudine trionfò sulla vanità. La misericordia che egli usava ai suoi persecutori dovette influenzare molto il ladrone insensibile. Così l'amorosa contemplazione di Dio soverchia la ferocia umana. Forse egli lo guardò e il cuore del ladrone a quello sguardo si arrese ... non lo sapremo mai! Il ladrone pregò e subito gli fu risposto. La sua preghiera fu fonte di meditazione per molti, e la Chiesa tutta si stringe a questo peccatore nel recitare le preghiere che egli ha insegnato. Il ladro fu il solo difensore di Cristo.

Fratello non pensare, nella tua vanità, di essere migliore e più degno di una qualsiasi altra persona.

Pentito e supplice disse: "Signore ricordati di me!" Ricorda me per la tua grazia, non per i miei peccati.

E quando Gesù disse: "Oggi sarai con me in paradiso", non solo dichiara che il ladrone è già stato perdonato, ma che il paradiso è di nuovo aperto, ora per la prima volta».

Gesù ha realmente l'autorità di aprire e sciogliere, la stessa che ha dato a Pietro, agli apostoli e a tutti i cristiani che sanno perdonare.

Così la parabola del vangelo di questa domenica ruota attorno alla Parola *elein*, pietà, che cantiamo ad ogni messa: Signore pietà, *Kyrie eleison*, *Christe eleison*, *Kyrie eleison*.



Poi Gesù parla di un debitore di 10.000 talenti, un debito insolubile:

«Il talento è l'unità di misura più grossa ed equivale a 36 Kg di materiale prezioso, corrispondente a 6.000 giornate lavorative. Diecimila talenti sono ottanta milioni di giornate lavorative, cioè duecentomila anni di lavoro. Se si vuole tradurre in termini di peso, trentasei Kg vengono a essere tremilaseicento quintali, ovvero trecentosessanta furgoni carichi di materiale prezioso, quindi una colonna di quattro o cinque Km. Questo è il debito che ciascuno ha con Dio. Cosa gli dobbiamo? L'esistenza. Tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che siamo è quindi dono infinito di Dio, di cui diecimila talenti sono un pallido riflesso... Un debito inestinguibile» (S. Fausti).

Il servo della parabola è costretto a prostrarsi a terra e supplicare:

«Abbi pazienza, sii longanime, (makrothyméo, di cuore grande) con me e ti restituirò ogni cosa».

Pur sapendo che la restituzione sarebbe stata impossibile, il padrone e si mosse a compassione *splanchnízomai*, ebbe viscere di misericordia, e condonò tutto il debito.

Non dobbiamo però pensare di dover pagare a Dio il nostro debito, tutta la nostra vita diventerebbe allora una schiavitù. Noi dobbiamo passare dalla logica della Legge al Vangelo, dalla logica di servi a quella di figli amati infinitamente da Dio. non c'è nessun debito da pagare, c'è solo da godere di questo enorme dono.

«Il nostro peccato è sentirci in debito così da pensare che lui sia il padrone esigente che ci tratta da schiavi. È questo il nostro peccato che sta all'origine di tutti i nostri peccati» (S. F.).

Il servo sa che il Signore è buono e misericordioso e ne approfitta. Ma quando incontra un suo collega che gli deve 100 talenti, pari al massimo a tre stipendi, a tre mesi di lavoro, non vuole sentire ragione e lo fa mettere in prigione, sebbene egli a sua volta gli abbia rivolto la stessa supplica, anzi non disse che gli avrebbe restituito tutto il debito, disse solo che gli avrebbe restituito. I compagni riferirono la cosa al padrone che, quando lo venne a sapere, si indignò e chiamato il servo gli disse:

«Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno così come io ho avuto pietà di te?» E sdegnato il padrone lo consegnò agli aguzzini.

Così anche il padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore ciascuno al proprio fratello».

A volte per me invoco la misericordia, ma per gli altri esigo la giustizia mentre devo invece ricordarmi della magnanimità che il Padre ha avuto per me e perdonare come Dio mi perdona.

«Perdonare è un miracolo più grande che risuscitare un morto, perché perdonando faccio vivere l'altro come figlio di Dio e nasco io come uguale al Padre che sa amare e perdonare» (S. F.)

San Paolo, l'amico dello Sposo, che ci prepara le nozze con Cristo

In fondo ad ogni nostra esperienza di vita c'è Cristo che è morto per i nostri peccati ed è ritornato alla vita per la nostra giustificazione. La Pasqua è la sorgente di tutta esistenza cristiana, sia dei vivi che dei morti. È lui che mi ha dato la vita naturale ed eterna. L'apostolo che l'altra settimana ci aveva già consigliato di non avere debiti con nessuno se non quello di un amore vicendevole, ora ci mette davanti alla nostra realtà di debitori permanenti: infatti siamo del Signore! Lui ci ha comprati a caro prezzo e siamo suoi.

Con questa domenica termina la lettura della lettera ai Romani. L'ultima parte è dedicata alla relazione tra i cristiani: vi sono i deboli e i forti nella fede, tale situazione richiede una comprensione che eviti il giudizio, la condanna e il disprezzo dell'altro perché tutti siamo del Signore e ci presenteremo al Tribunale di Dio. C'è chi mangia di tutto, ma lo fa rendendo grazie al Signore, e c'è chi si astiene da certi cibi e lo fa per il Signore. Segue il brano di questa domenica:

«Nessuno di noi infatti vive per sé stesso e nessuno muore per sé stesso. Sia che viviamo, sia che moriamo siamo del Signore».

Siamo tutti servi suoi servi e fratelli gli uni degli altri. Anche a Filemone Paolo ha scritto una bellissima lettera chiedendo di perdonare Onesimo, il servo che era fuggito e si era rifugiato da Lui; chiede all'amico di riprenderlo, però non più come servo ma come fratello (Fm 17-18)

«Se dunque mi consideri amico, accoglilo come me stesso e se in qualcosa ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto. Pagherò io. Per non dirti che anche tu mi sei debitore, e proprio di te stesso».

Ed è forse proprio Paolo che ci dà la chiave per poter perdonare. Nessun'altra cosa ci è di aiuto a compiere questo gesto-sentimento che è chiaramente sopra la natura e contro natura, quanto il fatto di avere la consapevolezza che *«Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me»* (Gal 2,20).

Lui solo sa perdonare. Il perdono è qualcosa di Divino, la sua sorgente è Dio.

La persona offesa viene innalzata sulle braccia di Dio, ricorda di essere figlia di Dio, fatta a sua immagine e, nel cuore di Cristo, supera la sua sofferenza e la sua natura. Vede le cose con gli occhi di Dio, prova compassione, e prega per chi l'ha offesa.

Praticamente il perdono che può venire solo dalla forza della Presenza di Dio in noi, ha la valenza miracolosa e sacramentale della stessa Parola di Dio, diventa così una specie di sacramento che col pentimento rigenera nel colpevole il Figlio di Dio.

Il colpevole perdonato, rinasce libero ed è nuovamente generato alla vita, alla speranza e alla pace. Questo è il regno che il Padre ha voluto per noi: *«Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, dacci oggi il nostro pane quotidiano...»* e come continua il poeta Bruno Nardini nel suo *Pater Noster*:

*«Legato alla mia gente, ai luoghi, ai tempi
come ogni stella è avvinta al suo sistema
(ché non è libertà senza obbedienza),
ho debiti di amore e di rimorso
che tu solo puoi sciogliere.*

ET DIMITTE NOBIS DEBITA NOSTRA.

*Anch'io risolverò lo stesso conto
con i simili a me che nel tuo nome
ancora non chiamo fratelli.*

SICUT ET NOS DIMITTIMUS DEBITORIBUS NOSTRIS».



Quando si è capito che tutto è dono si può anche ringraziare del dono della vita, come pure di quello della morte. P. Christian de Chergé, martire a Tibhirine nel 1996 ci ha lasciato la splendida testimonianza della sua esistenza di amore:

«Se mi accadesse un giorno - e potrebbe essere oggi - di essere vittima del terrorismo che sembra voler inglobare tutti gli stranieri che vivono qui, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era DONATA a Dio e a questo paese. Che accettino che il Padrone unico di ogni

vita non può essere estraneo a questa partenza brutale.. Ho vissuto abbastanza per riconoscere di essere complice del male che sembra, purtroppo, prevalere nel mondo, e persino di quello che mi colpirà ciecamente. Non posso augurarmi questa morte. In questo GRAZIE in cui tutto è detto ormai sulla mia vita, ovviamente includo voi, amici di ieri e di oggi. E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non sapevi quello che facevi. Sì, anche per te, voglio che questo GRAZIE e questo AD-DIO comprendano anche te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni felici, in Paradiso, a Dio piacendo, nostro Padre, Padre di entrambi. Amen! Inch'Allah!».

Il Salmo 102 per ricordare la misericordia del Signore

Un peccatore sale al Tempio per offrire un sacrificio di azione di grazie, e racconta i benefici ricevuti; accompagnato da amici e parenti invita tutti al banchetto sacrificale per rendere grazie. È un inno all'amore di Dio. Vi è il solito passaggio dall'«io», «mio» alla prima persona plurale «noi», «nostro». Quel peccatore è tutto Israele, è tutta l'umanità.

*«Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi doni.
Egli perdona tutte le mie colpe,
guarisce ogni mia malattia
... Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.»*

La remissione dei peccati non è un atto individuale ma comunitario: il mio peccato grava su tutta la Chiesa e su tutto il mondo. Il salmo è un preludio al perdono che Gesù è venuto a portarci da parte del Padre, un invito ad assomigliargli: *«Amate i vostri nemici e sarete i figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6,35).*

La gioia trabocca da tutto il salmo. Lasciamoci prendere dal suo slancio gioioso che alla fine invita tutti gli angeli e tutto il cosmo a partecipare alla sua azione di grazie. Un piccolo uomo che prega da solo concentra in sé tutta la lode dell'universo. Tutto l'universo prega in me! L'uomo con tutta la sua grandezza e la sua fragilità attira l'amore di Dio: un amore misericordioso, compassionevole, viscerale, «matriciante» come traduce A. Chouraqui, scrittore e filosofo, francese e israeliano; un amore che elabora senza posa la vita come una fantastica matrice vitale e materna. Un amore che suscita una gioiosa e libera risposta.

La risposta che Dio si aspetta da noi non è quella di uno schiavo timoroso, ma quella affettuosa di un figlio, quella entusiasta di un innamorato, quella felice di una fidanzata, quella totale di una sposa.

«Chiediamo di essere noi stessi misericordiosi, per diffondere ovunque la gioia del Vangelo, per scrivere quelle pagine del Vangelo che l'apostolo Giovanni non ha scritto» (Papa Francesco).

Quando allora avremo detto il nostro 'Sì' al Signore:

«Non importa se la fedeltà che ci è chiesta ha la misura di Dio, del 'Tutto'. Perché la vita dell'anima è oltre se stessa, in questo 'Altro' che è in lei, in questa totalità che la assorbe, in questo amore che la pervade senza lasciarle altra capacità di un amoroso riconoscimento che è propria offerta e proprio dono» (spm).

